

GUARDALE LE SIRENE

di ...



"Siamo vecchi, Chevalley, vecchissimi. Sono venticinque secoli almeno che portiamo sulle spalle il peso di magnifiche civiltà eterogenee, tutte venute da fuori, nessuna germogliata da noi stessi, nessuna a cui noi abbiamo dato il la, noi siamo dei bianchi quanto lo è lei, Chevalley, e quanto la regina d'Inghilterra, eppure da duemilacinquecento anni siamo colonia. Non lo dico per lagnarmi: è colpa nostra. Ma stanchi e svuotati lo stesso... tutte queste cose hanno formato il carattere nostro, che così rimane condizionato da fatalità esteriori oltre che da una terrificante insularità d'animo".
Esiste veramente nei siciliani quella "terrificante insularità d'animo" di cui parla Tomasi di Lampedusa? Mi sembra difficile dirlo.

I suoi effetti, tuttavia, sono più difficili da accertare. Le sue manifestazioni sono state a volte positive e costruttive o, al contrario, negative e controproducenti.

Alcuni uomini politici siciliani seppero coniugare la loro "insularità" con la concezione nazionale della lotta politica: da Riccardo Lombardi a Ugo La Malfa, a Giorgio La Pira; alcuni grandi intellettuali, se pur in modo diverso e talvolta contraddittorio, ebbero la capacità di inserire la loro peculiarità in un mondo più vasto: da Giovanni Verga a Vincenzo Bellini, da Luigi Pirandello a Salvatore Quasimodo, da Renato Guttuso a Pietro Consagra, da Elio Vittorini via via fino a Gesualdo Bufalino, Andrea Camilleri, Elvira Sellerio.

Altri, e mi riferisco in misura minore a Vitaliano Brancati, ma soprattutto a Leonardo Sciascia, diedero alla loro "sicilianità" un marchio definito e permanente.

Sciascia... Non si può parlare di Sicilia senza che il pensiero corra a lui.

Nell'ultimo suo libro per l'editore Sellerio "Fatti diversi di storia letteraria e civile", Sciascia spiega la natura dei siciliani, fatta di due estremi: sono sommamente timidi e sommamente temerari. Quindi alla domanda con la quale intitola il saggio "Come si può essere siciliani?" Sciascia sostiene che un siciliano possa rispondere: "Con difficoltà". E poi aggiunge un inno alla sua terra: E anche noi, siamo qui, a viverla, questa dolorosa e gioiosa difficoltà: "né con te né senza di te posso vivere". Come si colloca un siciliano del Duemila in questo quadro?

Questo libro, nel quale Rosario Amodeo racconta la sua fanciullezza e la sua prima giovinezza, è la dimostrazione chiara ed inequivocabile che egli trae, dalla evidente "insularità" della sua formazione culturale, ragioni di forza e di speranza, anzi di sicurezza: ne sono prova le sue radicate convinzioni politiche e il suo successo imprenditoriale, in un settore -industriale che richiede - per la durezza del mercato nel quale agisce - piena fiducia in se stessi e notevole capacità di direzione di uomini. In questo senso egli ha poco in comune con i protagonisti dei grandi romanzi siciliani. (C'è solo un punto del libro nel quale la sicilianità riemerge fortemente, come in un racconto di Brancati: quando egli prova l'irresistibile desiderio di descrivere il suicidio a Parigi del principe Alberto Caracciolo di Melissano). La sua figura di imprenditore colto ricorda quella di Gianfranco Dioguardi, ma forse il confronto più vicino alla realtà è da farsi con Pasquale Pistorio, un siciliano divenuto uno dei maggiori esperti internazionali nel campo delle apparecchiature microelettroniche.

Colpisce subito, all'inizio del libro, la identificazione precisa, dettagliata, dell'origine: "Sono nato a Sambuca... naturalmente in casa, con l'aiuto di una levatrice. Pesavo circa quattro chili...".

Mi colpisce, perché avevo cominciato anch'io così, qualche anno fa, la bozza di una autobiografia che mi aveva chiesto un giornale. E anch'io, come Rosario Amodeo, avevo usato quelle parole quando avevo raggiunto una posizione sociale diversa e più solida di quella originaria.

Perché questo è il modo di guardare alla propria vita, di confrontarla con quella di chi ci ha dato le basi di partenza.

Di queste basi, Amodeo ci parla a lungo: del padre, un "militante socialista" (così lo definisce in un suo libro precedente), della madre, "una bella donna, elegante e distinta" che il padre incontrò a Lipari dove era confinato dal regime fascista (siamo negli anni trenta), di Sambuca, di cui egli descrive acutamente e spietatamente la trasformazione, dalla povertà degli anni della sua infanzia, al "consumismo straccione" di oggi.

Ma stupisce e affascina la descrizione di uomini che, in un paesino della provincia di Agrigento, oltre un secolo fa, tenevano biblioteche aggiornate, pubblicavano giornaletti letterari e si dichiaravano, se pur confusamente, "di sinistra".

D'altra parte, nello studio del padre, che Amodeo descrive con efficacia, compaiono due ritratti: uno di Tolstoj e l'altro di Matteotti.

Un personaggio straordinario, il padre dell'autore: antifascista, ma animato da un forte senso dello Stato, dei diritti e dei doveri dei cittadini (compreso quello di combattere contro gli americani che invadevano la Sicilia nel 1943). È di singolare interesse la motivazione con la quale egli decide di non esporre alcuna bandiera sul balcone di casa all'arrivo delle truppe alleate: "Il tricolore potrebbe essere considerato dagli alleati un simbolo ostile, il vessillo americano ci degraderebbe al rango di servi, mentre la bandiera rossa potrebbe irritare i liberatori".

Le pagine con le quali Amodeo descrive i primi anni del dopoguerra sono tra le più belle del libro: "... un'immensa speranza si impossessò del paese, Ne restavano fuori i possidenti, il manipolo di uomini apertamente compromessi con il fascismo e una minoranza bacchettona che nella bandiera rossa vedeva l'incarnazione di Satana. Sommati, rappresentavano meno di un terzo della popolazione, per di più impauriti, silenziosi, defilati. Sino alla fine della guerra e oltre, furono mesi, anni di euforia, durante i quali l'assalto al cielo parve possibile, tanto più possibile in quanto indefinito, e prossimi parvero i lendemains qui chantent. Un clima che si percepiva ovunque e al quale la mia famiglia partecipava, trainata dall'impegno di mio padre".

E bellissime sono le pagine nelle quali Amodeo racconta le visite fatte con il padre nei luoghi delle battaglie dei "Mille" di Garibaldi.

Mi ricordano, queste pagine, il viaggio che mio padre, appena ebbi l'età per capire, mi organizzò in Trentino, sui campi di battaglia della prima guerra mondiale, dove egli persona mite e pacifica aveva dignitosamente combattuto "per compiere il proprio dovere di cittadino".

Anche le vicende dei "Fasci Siciliani" degli anni tra il 1888 e il 1893 (quei moti che rappresentarono nell'isola il primo segnale reale della presenza dei ceti produttivi sulla scena politica), compaiono in modo significativo nel sodalizio tra il padre e il giovane Amodeo.

Ma le parole più belle e politicamente più significative, in un racconto ricco di suggestioni, sono quelle con le quali Rosario Amodeo ricorda le manifestazioni della sinistra siciliana del dopoguerra. ...In testa, accanto alle bandiere rosse, vidi sempre il Tricolore: una lezione che non ho dimenticato. Con quel vessillo, esposto in Sicilia per ogni occasione solenne, i contadini, consapevoli che solo in alleanza con gli operai del Nord avrebbero potuto vincere, intendevano richiamare il dovere della solidarietà nazionale e prendere le distanze dal separatismo, che avvertivano nemico".

Questa immagine dei contadini siciliani che si riconoscevano nelle bandiere rosse insieme al tricolore nazionale è la sintesi della autobiografia e del suo autore. Essa racchiude la fiducia che la lotta di classe potesse essere inserita in un quadro più grande di quello dell'isola, la speranza che l'appartenenza ad una grande nazione avrebbe obiettivamente modificato le condizioni sociali di una terra nella quale la ricchezza dava di per sé diritti diversi da quelli generali della cittadinanza. Leggere queste parole è come rivedere le immagini di Portella della Ginestra.

Cos'è rimasto di quella speranza e di quella fiducia? La risposta a queste domande non può darla soltanto Rosario Amodeo. Deve darla il Paese nel suo complesso, anzi la nazione italiana, nella quale i contadini siciliani si sono riconosciuti.

Spetta a noi tutti dimostrare - con il pessimismo della ragione, ma anche con l'ottimismo della volontà - che quei contadini, portando insieme la bandiera rossa e il tricolore, non sbagliavano.